

mediEVI

35

mediEVI

Series of the Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino

Editor: Agostino Paravicini Bagliani

Advisory Board

Stefano Brufani, Carmen Cardelle de Hartmann, Paolo Chiesa,

Claudio Ciociola, Giuseppe Cremascoli, Michael Lapidge,

Lino Leonardi, José Martínez Gázquez, Nicola Morato,

Lucia Pinelli, Francesco Santi, Jean-Yves Tilliette

IL LATINO DI DANTE

a cura di

Paolo Chiesa e Federica Favero



FIRENZE

SISMEL · EDIZIONI DEL GALLUZZO

2022



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

Il convegno è stato realizzato grazie al contributo concesso
dalla Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali
del Ministero della cultura

SISMEL · Edizioni del Galluzzo
via Montebello, 7 · I-50123 Firenze
tel. +39.055.237.45.37 fax +39.055.239.92.93
galluzzo@sismel.it · order@sismel.it
www.sismel.it · www.mirabileweb.it



ACADEMIA

ISBN 978-88-9290-178-0

© 2022 - SISMEL · Edizioni del Galluzzo

SOMMARIO

VII *Premessa*

IL LATINO DI DANTE

- 3 Gabriella Albanese, *Nel cantiere del Vocabolario Dantesco Latino (VDL): le ragioni e lo sviluppo di uno strumento necessario*
- 49 Benoît Grévin, *Reintegrare il dictamen di Dante nel suo contesto stilistico. Ricette e proposte per un'analisi formale dell'epistolario (I-XII)*
- 85 Riccardo Macchioro, *Indagini lessicografiche sul latino di Dante: graeca, tradizione e innovazione nel lessico della Monarchia*
- 125 Marco Petoletti, *Il latino delle Egloghe*
- 141 Diego Quaglioni, *Il latino giuridico di Dante*

INDICI a cura di Federica Favero

- 161 Indice dei nomi di persona e delle opere anonime
- 169 Indice dei luoghi danteschi

Marco Petoletti

IL LATINO DELLE «EGLOGHE»

Negli anni estremi della sua vita, Dante, ospite nella Ravenna di Guido Novello da Polenta, fu raggiunto da un biglietto poetico di un maestro bolognese, Giovanni del Virgilio, che in 51 esametri gli impartiva la propria lezione fedele ai canoni dell'*Ars poetica* di Orazio e lo accusava di aver dissipato la sua alta ispirazione avendo composto la *Commedia* in volgare¹. Riconoscendone gli indiscussi meriti come voce somma delle Muse, gli proponeva l'onore di una pubblica incoronazione dinnanzi all'accademia di Bologna, condizionato alla stesura di un *epos* di argomento moderno che ne consolidasse la fama nelle terre dove il latino era la lingua dei veri letterati. Con mossa geniale, rinnovando un genere poco praticato nel Medioevo, nonostante l'esistenza di qualche esperimento abbastanza riposto sul piano della circolazione testuale, Dante rispose in forma di bucolica virgiliana. Testimoniò così la propria capacità di scrivere in poesia latina, rivendicando il valore della sua scelta linguistica e vagheggiando per sé l'incoronazione nella propria città ingrata che lo aveva condannato a un esilio immeritato. La sua conoscenza di Virgilio non fu dunque limitata all'*Eneide*, ma si estese alle *Egloghe* (e alle *Georgiche*).

Dante quindi, rispondendo a Giovanni del Virgilio, rifiutò l'epica e comunicò al suo censore il proprio pensiero; gli manifestò come potesse adoperare con maestria la tecnica prosodica e metrica e, nello stesso tempo, gli disse che i rigidi insegnamenti delle *artes* potevano essere superati, come egli fece con la *Commedia*. Non era insomma vincolante percor-

1. Dante Alighieri, *Epistole, Ecloghe, Questio de situ et forma aque et terre*, a cura di M. Pastore Stocchi, Roma-Padova, Antenore, 2012, pp. 143-215; Dante Alighieri, *Egloghe*, a cura di G. Albanese, in Id., *Opere*, ed. diretta da M. Santagata, Milano, Mondadori, 2014, vol. II, pp. 1593-783; Dante, *Egloghe*, a cura di M. Petoletti, in Id., *Epistole. Egloghe. Questio de aqua et terra*, a cura di M. Baglio - L. Azzetta - M. Petoletti - M. Rinaldi, Roma, Salerno Editrice, 2016 (Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante, V), pp. 489-650. Tutte queste recenti edizioni sono attente alle caratteristiche del latino di Giovanni del Virgilio e Dante.

rere la via di comporre un tradizionale poema epico, seguendo l'archetipo virgiliano dell'*Eneide*, nonché la lezione storica di Lucano e quella mitologica di Stazio. È fresca l'ispirazione e raffinata l'abilità intertestuale nei testi di Dante pastore. Il confronto con i versi di Giovanni del Virgilio e con altra produzione esametrica coeva mostra le sue qualità 'letterato'. Se si tiene in conto che le egloghe sono, a quanto sappiamo, la sua prima e unica prova in poesia latina, cui attese in età ormai matura, al riconoscimento del valore poetico e culturale si aggiunge lo stupore. Non c'è quell'oltranza classicheggiante, spinta fin quasi al parossismo, esibita in quegli anni da Lovato Lovati, che nei suoi dotti *carmina* consegnati alle pergamene del ms. London, British Library, Add. 19906 – per apprezzare i quali non occorre scomodare i *veterum vestigia vatium*, Valerio Flacco, Lucrezio, Catullo, Propertio e l'onnipresente Silio Italico, che stando a recenti ricerche intertestuali pare un best seller nel Medioevo, ma basta fondarsi sulla roccia dei poeti di fortuna consolidata². Dante tuttavia sa utilizzare magistralmente il patrimonio offerto dalla tradizione. Né aveva bisogno di frequentare chissà quale biblioteca traboccante di antichi tesori librari: gli bastava la propria memoria, nutrita fin dai primi anni della sua formazione sui testi antichi entrati nel canone della scuola.

La risposta pastorale comprende 68 esametri: non rimase senza replica, perché Giovanni del Virgilio, assumendo per sé i panni bucolici del bovaro Mopso, rilanciò con un'egloga di 97 versi per invitare Dante/Titiro nel suo antro bolognese, di cui dipinse le bellezze. Si avviò così un certame pastorale, che si arricchì di un altro pezzo, l'ultimo, perché Dante, pur rimbrottando con una certa bonaria malizia il suo interlocutore per non avere raggiunto con la propria egloga il numero perfetto di 100 esametri, rispose pochi mesi prima di lasciare questo mondo – e anche lui con perfetta simmetria in 97 versi – rifiutando l'invito non per cattiva volontà, ma per timore del terribile Polifemo grondante di sangue.

Lo studio del latino delle *Egloghe*, come queste premesse lasciano intuire, presenta uno statuto speciale, per l'esiguità del testo a disposizione, appena 165 esametri – anzi, 164 perché nella sua seconda bucolica Dante riferisce per intero l'*incipit* della risposta di Giovanni del Virgilio –, e per le caratteristiche stesse: si tratta di poesia profondamente ancorata a un modello preciso, le antiche *Eclogae* virgiliane. Dall'altro lato si ha la possibilità, in presa diretta, di un confronto con i versi di Giovanni del Vir-

2. M. Petoletti, *I carmina di Lovato Lovati*, in «Italia medioevale e umanistica», 50 (2009), pp. 1-50.

gilio, i 51 dell'epistola poetica che diede avvio alla tenzone e i 97 della sua bucolica (per un totale di 148 esametri). È di tutta evidenza che la scelta del genere poetico e le conseguenti ragioni prosodiche e metriche influenzino il lessico e la sintassi. Si aggiunga la volontà palese di imitare un ben determinato autore: qui lo studio dell'intertestualità offre la possibilità di apprezzare l'arte di Dante il quale, anche in poesia latina, riuscì a inserire con eleganza e sottile ingegno gli *spolia* di un augusto passato, soprattutto nel confronto con Giovanni del Virgilio che, pur essendo un bravo versificatore, non digiuno di una certa inventiva, si mostra assai più meccanico nella ripresa di stilemi e clausole proposte da quegli *auctores* che professionalmente era tenuto a spiegare³. Ben diverso è il caso delle lettere superstiti di Dante, legate, ma con scarto innovativo, all'*ars dictaminis* e spesso salvate da un solo testimone manoscritto, in cui, come stanno mostrando le recenti acquisizioni, molte lezioni respinte ed emendate dagli editori vanno riabilitate a testo⁴.

3. S. Rizzo, «La lingua nostra»: il latino di Dante, in *Dante fra il settecentocinquantesimo della nascita (2015) e il settecentenario della morte (2021)*, a cura di E. Malato - A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2016, vol. II, pp. 535-57, alle pp. 537-44; M. Petoletti, *Le «Egloghe» di Dante: problemi antichi e nuove prospettive di ricerca*, in *Dante e Ravenna*, a cura di A. Cottignoli - S. Nobili, Ravenna, Longo, 2019, pp. 43-54, alle pp. 63-4; Id., *Storia, realtà e finzione nella corrispondenza bucolica di Dante e Giovanni del Virgilio*, in *Dante e il mondo tra realtà e poesia, tra storia e letteratura*. Atti del LVIII Congresso storico internazionale (Todi, 10-12 ottobre 2021), Spoleto, CISAM, 2022, in corso di stampa.

4. M. Petoletti, *Prospettive filologiche ed ecdotiche delle epistole dantesche a trasmissione monotestimoniale: le lettere VI e XII*, in *Le lettere di Dante. Ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi*, a cura di A. Montefusco - G. Milani, Berlin-Boston, De Gruyter, 2020, pp. 69-84. Vd. S. Rizzo, *Note sulla latinità di Dante*, in «Italia medioevale e umanistica», 58 (2017), pp. 283-92. Notevoli le acquisizioni di C. Villa, *Dante fra due conclavi (luglio 1314-giugno 1316): per un restauro storico-conservativo della lettera ai cardinali «Apostolica sede pastore vacante»*, in «Studi danteschi», 80 (2015), pp. 1-21; Ead., *La testa del chiodo e il furore di Dante: «Sine retractatione rivanitur» (Ep. VI 6, 26)*, in «Filologia mediolatina», 26 (2019), pp. 446-51; Ead., *Restauri danteschi e figure «spinose»: il lessico delle Epistole*, in «Rivista di Studi Danteschi», 19 (2019), pp. 400-9; Ead., *L'epistola XI di Dante, i cardinali degrassati e il conclave (1314-1316)*, in *Impronte di Dante nella cultura romana fra Tre e Cinquecento*, a cura di M. G. Blasio - D. Internullo - C. Ranieri, Roma, Roma nel Rinascimento, 2021, pp. 1-13. È da segnalare il recente volume di G. L. Potestà, *Dante in conclave. La lettera ai cardinali*, Milano, Vita e Pensiero, 2021, con rinnovata edizione dell'epistola ai cardinali alle pp. 197-202. Importante per Dante e l'*ars dictandi*: B. Grévin, *Al di là delle fonti 'classiche'. Le Epistole dantesche e la prassi duecentesca dell'ars dictaminis*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020.

A queste considerazioni, si somma una difficoltà: se gli strumenti informatici offrono enormi possibilità, è un dato di fatto che per il sec. XIII (e non solo) mancano ancora edizioni solide o addirittura mancano edizioni *tout court* di testi che pure presentano caratteristiche interessantissime per la *latinitas* (in prosa, come il diluvio della produzione epistolare, opere filosofiche e scientifiche, commenti, e anche in poesia): per non parlare della tradizione documentaria. Sicché sarà necessaria la prudenza del buon senso per evitare di emettere giudizi definitivi circa le innovazioni lessicali reperibili in Giovanni del Virgilio e Dante: il rischio di essere smentiti è sempre in agguato. Anche per la lessicografia, se abbiamo la fortuna di disporre di una solida edizione delle *Derivationes* di Ugucione⁵, per Papias, fatta salva la lettera A, dobbiamo accontentarci degli incunaboli, che per altro presentano vari guasti: è sempre consigliabile, in questo caso, ricorrere ai manoscritti⁶. Altri strumenti ortografici medievali sono o sconosciuti o non sono stati ancora adeguatamente studiati. D'altro canto, una cieca fiducia nelle possibilità offerte delle nuove tecniche di ricerca può provocare rischiosi fraintendimenti – e non solo sul fronte dell'intertestualità, dove già gli esempi sono purtroppo legione: oltretutto, un più produttivo ricorso alla Bibbia o alla liturgia, pane quotidiano per i medievali, sarebbe assai giovevole.

Infine, occorre sottolineare come manchi ancora un'edizione critica della corrispondenza bucolica, sebbene le recenti proposte affrontino con maggiore o minore dovizia i principali snodi della trasmissione del testo e le più significative problematiche che si incontrano sul piano ecdotico. Le *Egloghe* sono salvate da un numero esiguo di testimoni, raggruppabili in due famiglie: l'una, α , riconducibile all'area emiliano-romagnola, la cui circolazione fu con ogni probabilità promossa da maestro Pietro da Moglio, che si occupò di questi testi moderni durante le sue lezioni; l'altra, β , legata a Giovanni Boccaccio che non solo copiò di propria mano la tenzone pastorale nel ms. Firenze, Biblioteca Laurenziana, Plut. 29.8 (L) (si

5. Ugucione da Pisa, *Derivationes*, ed. critica princeps a cura di E. Cecchini *et al.*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2004, voll. I-II.

6. Papias *Elementarium. Littera A*, a cura di V. de Angelis, Milano, Cisalpino, 1978-1980, voll. I-II. Vd. V. de Angelis, *La redazione preparatoria dell'Elementarium*, in «Filologia mediolatina», 4 (1997), pp. 251-90, rist. in Ead., *Scritti di filologia medievale e umanistica*, a cura di F. Bognini - M. P. Bologna, Napoli, M. D'Auria, 2011, pp. 35-72; F. Bognini, *Papias*, in *La trasmissione dei testi latini del Medioevo*, IV, a cura di L. Castaldi - P. Chiesa, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2012 (Millennio medievale, 94), pp. 413-30.

tratta cronologicamente del più antico manoscritto sopravvissuto), ma più in là negli anni, quando egli stesso assemblò il suo *Bucolicum carmen*, procurò una nuova 'edizione' (c), inserendo le egloghe di Dante e Giovanni del Virgilio in un più articolato progetto mirante a ricostruire la tradizione bucolica antica e moderna: per questo esclude la lettera incipitaria del maestro bolognese⁷. La prima trascrizione di Boccaccio in L, molto curata dal punto di vista formale, è di notevole qualità filologica. In questo caso il Certaldese, generalmente accusato di essere amanuense distratto e poco affidabile (ma è giudizio in parte da ridimensionare), agì con particolare cautela e attenzione, consegnando un testo segnato da pochissime mende: di qui la preferenza accordata dai curatori delle edizioni delle *Egloghe* finora disponibili alla famiglia β, che è esente dagli errori o modifiche di α, dove è possibile scorgere qua e là le tracce dell'intervento di un maestro (Pietro da Moglio, a quanto pare)⁸.

Non mi sembra dunque che possa essere condivisa l'impostazione di un recente contributo, segnato purtroppo da sviste di non lieve momento, che mira, pur con prudenza, a riabilitare le lezioni di α quanto meno come adiafore⁹. Ho già indicato come in un caso (*Egl.* II 43) la presunta lezione di α contro β (*primol/patrio*) sia frutto di un errore di trascrizione e dunque non debba essere neppure discussa¹⁰. In un'altra circostanza (*Egl.* III 8), «nec tum [tamen β] Nisa michi nec respondebat Alexis», la

7. G. Billanovich, *Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, in «Italia medioevale e umanistica», 6 (1963), pp. 203-34 e 7 (1964), pp. 289-324; G. Tanturli, *La corrispondenza poetica di Giovanni del Virgilio e Dante fra storia della tradizione e critica del testo*, in «Studi medievali», s. III, 52 (2011), pp. 809-45; G. Albanese, *Tradizione e ricezione del Dante bucolico nell'Umanesimo: nuove acquisizioni sui manoscritti della corrispondenza poetica con Giovanni del Virgilio*, in «Nuova rivista di Letteratura Italiana», 13 (2010), pp. 237-326; Ead., *Un nuovo manoscritto della corrispondenza poetica di Dante e Giovanni del Virgilio e i libri danteschi di Fernando Colombo*, in *Il mondo e la storia. Studi in onore di Claudia Villa*, a cura di F. Lo Monaco - L. C. Rossi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 3-34; M. Petoletti, *Boccaccio editore delle egloghe e delle epistole di Dante*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante. Atti del Convegno internazionale (Roma, 28-30 ottobre 2013)*, a cura di L. Azzetta - A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 159-83.

8. Soltanto in alcuni casi le lezioni di α sono state preferite: vd., per esempio, Dante Alighieri, *Egloghe*, a cura di Petoletti, cit., pp. 584-5 (a proposito di *Egl.* III 36, «Heu heu! pulvereus [pulvereus β] quod stes in tegmine scabro», in questo caso contro la *vulgata* consolidata).

9. G. Viapiana, *Appunti sul ramo α della corrispondenza bucolica tra Dante e Giovanni del Virgilio*, in «Rivista di studi danteschi», 21 (2021), pp. 91-122, alle pp. 111-22.

10. Petoletti, *Storia, realtà e finzione* cit., nota 15.

lezione *tamen* non è «parimenti accettabile rispetto alla concorrente boc-cacciana» o addirittura preferibile in quanto «autorizzata da Virgilio, *Ecl.* I 57-58: “Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbae”»¹¹, perché, come ognuno dovrebbe sapere, la seconda sillaba di *tāmēn* si allunga per posizione davanti a *Nisa* (cosa che ovviamente non si verifica nell'*inceptus* esametrico virgiliano). Inoltre, anche in questa circostanza *tamen* non è affatto lezione di β, perché inequivocabilmente uno dei due testimoni di questa famiglia, Modena, Biblioteca Estense Universitaria, α.X.2.16 = lat. 676, f. 122r, porta *tu*, senza segno di abbreviazione, dimenticato per svista dal copista, e dunque l'eventuale *tamen*, comunque irricevibile, sarebbe da liquidare come *lectio singularis* di E (Napoli, Biblioteca Oratoriana dei Girolamini, CF 1, 16), l'unico altro testimone sopravvissuto di β¹². Senza considerare l'esempio di *Egl.* I 48, «quod visare notis [tuis β] me dignareris amicis», dove *tuis* è secondo me banale glossa interlineare precipitata nel testo e pertanto non merita troppe premure¹³, mi sembra utile attendere a *Egl.* II 58, «Est mecum [michi β] quam noscis ovis gratissima, dixi», in cui, a mio giudizio, le due costruzioni non possono essere qualificate come «pressoché equipollenti»¹⁴. Dante sta qui parlando della famosa *ovis*, sulla cui interpretazione molto si è discusso¹⁵, una pecora che sta sola e non sopporta di essere rinchiusa in alcun recinto: di sua spontanea volontà, non per costrizione, si presenta al pastore per essere munta. Se il complemento di compagnia *mecum* è perfettamente adeguato alle caratteristiche tutte particolari di questa presenza, dietro cui si cela la sublime ispirazione poetica, la costruzione con dativo di possesso mi pare decisamente non compatibile con il significato e il contesto dei versi danteschi.

Dunque, nonostante l'assenza di un'edizione critica, la riflessione avviata sul testo della corrispondenza bucolica consente di proporre qualche considerazione sul latino poetico di Dante, senza rinunciare a cercare di capire come alcune caratteristiche nelle scelte soprattutto lessicali – al di là della descrizione dei singoli fenomeni – possano avere ricadute dal punto di vista esegetico¹⁶.

11. Viapiana, *Appunti* cit., pp. 116-7.

12. Oltretutto nel ms. di Modena, si legge non *Nisa* ma *visa* (sebbene vi sia un non lieve margine di dubbio nella lettura tra *n* e *v*).

13. Diversamente pensa Viapiana, *Appunti* cit., pp. 113-4.

14. Viapiana, *Appunti* cit., p. 115.

15. Dante Alighieri, *Egloge*, a cura di Petoletti, cit., pp. 561-2.

16. Vd. G. Polara, *Note di lettura alla corrispondenza bucolica fra Giovanni del Virgilio e Dante*, in «Per beneficio e concordia di studio». *Studi danteschi offerti a Enrico Malato per*

Nella sua lettera di sfida Giovanni del Virgilio, con compiaciuta balanza, fa sfoggio di un lessico esotico e talora inaudito (sebbene ancorato alle possibilità combinatorie che la consuetudine dell'epoca consentiva), soprattutto nei primi versi, quasi come un nuovo ricco che vuole esibire tutti i suoi ori in un solo momento per abbagliare l'interlocutore: nel giro dei primi 13 esametri, il lettore si imbatte in neoformazioni come *letifluus*, *epyphebia*, *experata*, *comicomus*, cui si aggiunga *astripeta/astripetus* che però non è novità delvirgiliana, perché un precedente illustre è offerto da un passo del *De vulgari eloquentia*. Il maestro si manifesta più sobrio nel prosieguo dell'epistola nonché nella sua egloga, dove il modello imposto dalla scelta dantesca lo induce a una maggiore adesione al canone bucolico virgiliano.

Dante pastore, che pure in altre sue opere latine – penso in special modo alle superstiti lettere – non si era astenuto dall'uso di un latino innovativo, si compiace meno nell'indulgere alla novità lessicale, vuoi per rispetto della strada bucolica intrapresa vuoi per scelta programmata. Per di più, dal punto di vista tecnico, i suoi versi risultano molto corretti sul fronte prosodico¹⁷. L'unica apparente infrazione rilevata (*Egl.* IV 22), «Caucason *Hyrcañie* maculent quod sanguine tigres», è stata sanata da quasi tutti gli editori, correggendo il trådito *Hyrcañie* in *Hyrcañe*, forti del non difficile riconoscimento del modello sotteso che è Virgilio, *Aen.* IV 366-67: «sed duris genuit te cautibus horrens / *Caucasus Hyrcanaeque* admorunt ubera *tigres*», all'inizio della celebre maledizione rivolta da Didone a Enea. Ipotizzare infatti un errore tecnico da parte di Dante sarebbe poco giustificabile, nonostante la consolidata libertà dei medievali nella gestione dei nomi propri in poesia dattilica, perché la corretta prosodia, oltre che dal luogo virgiliano appena citato, poteva essere ricavata da molti altri esempi e da *auctores* ben noti al poeta (ancora Virgilio, ma anche Lucano e Stazio)¹⁸.

i suoi ottant'anni, a cura di A. Mazzucchi, Cittadella (Padova), Bertinello, 2015, pp. 769-82.

17. E. Cecchini, *Giovanni del Virgilio, Dante e Boccaccio. Appunti su un'attribuzione controversa*, in «Italia medioevale e umanistica», 14 (1971), pp. 25-56, alle pp. 45-54, poi in Id., *Scritti minori di filologia testuale*, a cura di S. Lanciotti - R. Raffaelli - A. Tontini, Urbino, QuattroVenti, 2008, pp. 394-425, alle pp. 414-23; G. Sirignano, *L'esametro di Dante e la tradizione bucolica latina*, in «Annali. Università degli Studi Suor Orsola Benincasa», a. 2009, fasc. 2, pp. 851-81; V. Dadà, *L'esametro nella corrispondenza poetica di Dante e Giovanni del Virgilio*, in «Studi danteschi», 72 (2017), pp. 99-164.

18. Petoletti, *Le «Egloghe» di Dante* cit., pp. 56-7.

Piuttosto occorre osservare, per la metrica, una certa tendenza di Dante ad avvalersi dell'allungamento davanti a cesura pentemimera (i casi oltrepassano la decina) con un unico esempio di allungamento davanti a cesura efthemimera (*Egl.* II 21). Il fenomeno, già ampiamente rilevato e studiato da Enzo Cecchini, che sul piano della tecnica poetica ha lucidamente mostrato le grandi differenze tra la versificazione di Giovanni del Virgilio e quella di Dante, sarà da analizzare non già su un piano meramente descrittivo, ma su quello interpretativo, per cercare di capire se questa caratteristica metrica abbia un significato più profondo o se vada liquidata come un comodo *adminiculum* per la composizione di esametri. Un caso è particolarmente interessante. Nella seconda bucolica Alfesibeo, portavoce degli amici che paventano la partenza di Dante/Titiro da Ravenna (i «roscida rura Pelori» nella finzione pastorale che ambienta l'egloga nella Sicilia teocritea) per accogliere l'invito di Giovanni/Mopso, si lancia in un accorato appello, dove si legge ai vv. 57-59: «Te iuga, te saltus nostri, te flumina flebunt / absentem et nymphe mecum peiora timentes, / et cadet invidia quam nunc habet ipse Pachinus» ('Te i colli, te le nostre balze, te i fiumi piangeranno assente e con me le ninfe timorose del peggio, e cadrà l'invidia che ora prova lo stesso Pachino'). Al v. 59 *invidia*, soggetto di *cadet*, è nominativo con la sillaba finale allungata davanti a cesura pentemimera (*invidiā*). Per questo la parola è stata erroneamente intesa da alcuni interpreti come ablativo (di conseguenza considerando *ipse Pachynus* soggetto di *cadet*)¹⁹. L'esempio in questione è spigoloso, perché l'allungamento investe la *-a* finale di un nominativo di prima declinazione e si potrebbe incorrere facilmente nel rischio dell'ambiguità. Tuttavia, credo che qui la scelta sia stata consapevole per la volontà di isolare e mettere in evidenza il sostantivo *invidia*, centrale nell'economia del verso: dietro il Pachino si nasconde la città di Verona, che da qualche tempo aveva perduto il suo illustre ospite, il quale aveva deciso di trasferirsi a Ravenna. Insomma, gli amici e i discepoli di Dante, orgogliosi per la sua presenza alla corte di Guido Novello, hanno timore che, nel caso il poeta li voglia lasciare per trasferirsi da Mopso, quell'invidia ora provata da Verona venga meno e dunque toccherà a loro di sperimentarla. Non è senza motivo che, subito dopo al v. 60, Alfesibeo dirà: «Nos quoque pastores te cognovisse pigebit» ('E a noi pastori rincrescerà di avverti conosciuto').

19. Dante Alighieri, *Le Egloghe*, Testo, traduzione e note a cura di G. Brugnoli - R. Scarcia, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, p. 88.

Un problema di ordine testuale, che investe un passo della prima egloga di Dante, al v. 37, ha implicazioni riguardanti le scelte lessicali del poeta, vere o presunte:

O Melibee, decus vatium, quoque nomen in auras
fluxit et insomnem vix Mopsum Musa peregit.

La risposta di Titiro a Melibee, che si identifica grazie alle glosse di Boccaccio con Dino Perini, insiste sulla grave decadenza in cui versavano gli studi poetici e, come si vede, si apre con un chiaro riferimento alla prima *Bucolica* di Virgilio, v. 6: «O Meliboe, deus nobis haec otia fecit» (si tratta delle prime parole che Titiro pronuncia nell'ecloga, rivolgendosi al suo interlocutore). È da segnalare ancora la collocazione di *quoque* diversa da quella normale nel latino antico; l'avverbio infatti non è posposto alla parola cui si riferisce (*nomen quoque* sarebbe per altro contro il metro). Il problema riguarda però l'aggettivo *insomnem*. L'autografo di Boccaccio, L, e con lui i due manoscritti principali della famiglia *c*, che dipende dalla seconda 'edizione' dello stesso Certaldese, presentano la lezione *insōnem* (nel ms. Firenze, Bibl. Laurenziana, Plut. 39.36, corretta da altra mano in *insomnem*, con l'aggiunta nell'interlinea di un segno di compendio). Nello zibaldone boccacciano l'aggettivo *insonem* è glossato con la nota «sine fama», che sembra ammettere una forma di seconda famiglia per l'aggettivo, già antico ma piuttosto infrequente, *insonus* 'senza rumore, silenzioso' (è attestato in Apuleio e Ammiano Marcellino e, con valore tecnico, nelle *Etymologiae* di Isidoro, I IV 4, «Vocales autem et semivocales et mutas a veteribus sonas et semisonas et insonas dictas»), per altro computato erratamente dal punto di vista prosodico. Perciò è stata avanzata l'ipotesi di correggere *insonem* di L in *infōnem*, da un presunto **infontis* di cui non si hanno altre attestazioni nel latino antico e medievale, con il significato di 'senza voce'²⁰. La proposta non mi pare accettabile dal punto di vista metodologico (correggere con un aggettivo di neoformazione, di cui si ignorano altre testimonianze, è arbitrario). Inoltre, sul piano del significato, perché mai la Musa dovrebbe rendere Mopso senza voce ovvero, seguendo la glossa di L, 'senza fama'? È piuttosto l'indifferenza nei confronti della poesia che potrebbe ridurre al silenzio l'onore dei vati, non già la Musa che almeno, seppure a stento, riesce a tenere accesa una piccola fiamma in Mopso, come è esplicito nei vv. 36-37. La soluzione migliore,

20. M. Braccini, *Una congettura su un passo della prima egloga di Dante e le sue implicazioni esegetiche*, in «Studi medievali», s. III, 52 (2011), pp. 731-71.

seguita da tutti gli altri editori, è dunque quella di mantenere *insomnem*, che è lezione di prima mano almeno in uno dei due testimoni di α (E), ed emergente, forse per congettura, anche in alcuni testimoni di c . Si tratta della canonica immagine del poeta che si è consumato in lunghe veglie nella sequela delle Muse, come per altro suggerisce il confronto con Persio, III 54-55: «*insomnis (...) iuventus / invigilat*» ('la gioventù insonne veglia', in riferimento agli studi filosofici). Ma ancor più produttivo è il rimando all'invocazione di Dante stesso alle Muse prima di descrivere la processione del Paradiso terrestre, *Purg.* XXVIII 37-39: «O sacrosante Vergini, se fami, / freddi e vigilie mai per voi sofferarsi, / cagion mi sprona ch'io mercé vi chiami».

Ritornando al lessico, si deve dire che nei pochi versi delle sue bucoliche Dante adopera aggettivi e sostantivi tipicamente mediolatini e, pur senza soluzioni così esibite come quelle presenti in Giovanni del Virgilio, indulge talora all'innovazione, anche per questioni di ordine tecnico-prosodico. È già stata rilevata una certa tendenza, in Dante come in Giovanni del Virgilio (e in moltissimi altri poeti attivi tra Due e Trecento), all'uso dei composti nominali, alcuni dei quali di nuova formazione²¹. Né stupisce più di tanto questa caratteristica, giacché si tratta di una tecnica normalissima in poesia, fin da tempi remoti: è una sorta di spia formale dell'adesione a un canone consolidato e a un registro di espressione ben determinato. In un recente lavoro Michael Lapidge, riflettendo sui composti poetici tetrasillabici costituenti un coliambo, formati dalla somma di due disillabi (con il primo elemento derivato da un sostantivo o da un aggettivo, il secondo deverbativo), nella tarda antichità e nell'Alto Medioevo, propone un'ampia casistica di esempi, dove non poche sono le neoformazioni²². Nel caso delle egloghe dantesche penso a *vatificis... aquis* di *Egl.* II 34, con riferimento alle acque dell'Ippocrene, da confrontare per altro con il delvirgiliano *vatisonus* di *Egl.* I 24; oppure al *currigerum cantum* di *Egl.* IV 4. Il sostantivo maschile *cant(h)us* è raro almeno negli antichi, pur essendo attestato nel diffusissimo Persio, V 71, a fine esametro: «*Nam quamvis prope te, quamvis temone sub uno / vertentem sese, frustra sectabere canthum, / cum rota posterior curras et in axe secundo*» (il poeta, dopo avere evocato il sorgere del sole, «*cum lux altera venit*», scrive:

21. V. Dadà, *I composti nominali delle Egloghe di Dante*, in «L'Alighieri», 55/1 (2020), pp. 23-42.

22. M. Lapidge, *Poetic Compounds in Late Latin and Early Medieval Latin Verse* (300-900), in «*Litterarum dulces fructus*». *Studies in Honour of Michael W. Herren for his 80th Birthday*, ed. by S. G. Bruce, Turnhout, Brepols, 2021, pp. 189-234.

‘Infatti, correndo tu come ruota posteriore e sul secondo asse, invano cercherai di raggiungere la ruota anteriore, benché vicina a te, benché giri sotto lo stesso timone’). È registrato, con rimando a Persio, in Ugucione, C 28, 7: «et hic cantus -ti pro cantu et pro meditullio rote, vel, quod melius est, cantus est curvatura vel circumferentia rote, scilicet lignum quod terram calcat cui radius infigitur»²³. Invece l’aggettivo *curriger*, apparentemente assente nei classici e nei medievali, è probabile neoformazione dantesca, facilmente costruibile a partire dal sostantivo *currus* e dal verbo *gero*. Accosto a questi due esempi *virgiferi* di *Egl.* IV 92. Il rarissimo sostantivo mediolatino indica i portatori di verga e dunque i pastori (correttamente la glossa autografa di Boccaccio in L li identifica con Titiro e Alfesibeo «qui quia pastores gerebant virgas»). Sebbene non possa essere definito in assoluto un neologismo dantesco, è probabile che, più che averlo recepito da una tradizione consolidata, l’Alighieri lo abbia elaborato a partire da *virga* e *fero*²⁴.

Altri episodi attestano come le indagini lessicali possano contribuire, se non si riducono a un mero studio tecnico, a una migliore interpretazione. Prendo a esempio i versi incipitari della prima risposta bucolica di Dante, che danno l’impressione di essere una sorta di distico proemiale, secondo una consuetudine non estranea alla produzione di lettere poetiche nel Medioevo latino²⁵, una sorta di saluto iniziale in lode dell’interlocutore:

Vidimus in nigris albo patiente lituris
Pyerio demulsa sinu modulamina nobis.

Litura indica una cancellatura, ma nella lessicografia medievale, sorretta da una dichiarazione di Prisciano (*Inst.* I 3), l’etimologia di ‘lettera dell’alfabeto’ è direttamente collegata a *litura*, tanto da autorizzarne la sinonimia. Basti in questo senso il rimando a Ugucione, L 42, 30 e L 77, 4: «Vel dicitur litera, quasi litura, a lino -is, secundum consuetudinem antiquorum, qui in ceratis tabulis solebant scribere et postea linere»; «hec litura -e, deletio vel feditas, nec qualiscumque sed maxime litterarum, unde hec littera, quasi litura sicut supra distinctum est»²⁶. La scelta

23. Ugucione da Pisa, *Derivationes* cit., vol. II, p. 166.

24. Dante Alighieri, *Egloge*, a cura di Petoletti, cit., p. 629. Vd. C. du Cange, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, Niort, L. Favre, 1883-1887, vol. VIII, p. 349 s.v. *virgifer*.

25. Dante Alighieri, *Egloge*, a cura di Petoletti, cit., pp. 540-1.

26. Ugucione da Pisa, *Derivationes* cit., vol. II, pp. 658 e 691.

potrebbe essere stata imposta dalla posizione in fine di esametro, poiché il sostantivo *littēra* li sarebbe prosodicamente irricevibile. *Litura* in senso proprio è frequente nella classicità, anche a fine verso (Hor. *Epist.* II 1 167; Ov. *Her.* III 3; XI 1; *Trist.* III 1 15, qui in contrapposizione con *littera*), e nel Medioevo. Tuttavia, senza arrivare a un'interpretazione iperrealista, che pure è stata suggerita, per cui Dante rimprovererebbe Giovanni del Virgilio per avere ricevuto un biglietto con cancellature e riscritture²⁷, c'è da chiedersi se il poeta, approfittando dell'autorizzazione della tradizione mediolatina per cui i sostantivi *littera* e *litura* potevano essere considerati interscambiabili, non abbia voluto cominciare proprio all'inizio della sua risposta a intraprendere quel percorso di reciproche punzecchiature, più o meno esibite, che segna la tenzone bucolica da una parte e dall'altra²⁸ e che trova forse il suo acme nel ben strano compimento di *Egl.* IV 50-53, dove il miracolo del canto di Mopso, emesso insieme alla musica dallo zufolo suonato da Melibeo, è paragonato alla voce pettegola sepolta in una buca dal barbiere di Mida, unico custode del segreto delle orecchie asinine del suo re, divulgata dalle canne mosse dal vento: tanto più che lo stolto Mida, che aveva già sperimentato come richieste improvide gli avessero procurato il rischio di morte, era stato punito da Apollo con la crescita di orecchie di somaro per essere stato cattivo giudice in questioni di poesia²⁹.

In questi versi iniziali della risposta di Dante, in relazione alle scelte lessicali, è utile ancora segnalare il participio *demulsa* del v. 2, da *demulgeo*, forma non reperibile nel latino antico, che conosce, *emulgeo* e *immulgeo*, oltre a *mulgeo*: non stupisce però l'uso di un composto (*de + mulgeo*) che, offrendo il sostegno di una sillaba lunga, contribuiva alla costruzione del verso. Sotto questo riguardo, a questo esempio può essere accostato un altro caso: *Egl.* II 13, «Pascua sunt ignota tibi que Menalus alto / vertice declivi celator solis inumbrat / herbarum vario florumque impicta colore» ('Tu non conosci quei pascoli, dipinti dal vario colore di erbe e di fiori, cui fa ombra il Menalo che con l'alta sua cima nasconde il sole al tramonto'), dove *impicta* deriva da *impictus* che, estraneo all'uso classico, che cono-

27. P. Allegretti, *Un acrostico per Giovanni del Virgilio*, in «Studi danteschi», 69 (2004), pp. 289-93, alle pp. 290-1.

28. Vd. L. C. Rossi, *Lettura pugilistica del Dante bucolico (con una proposta per i decemvascula)*, in «L'Alighieri», n. s., 58 (2017), pp. 123-40.

29. Dante Alighieri, *Egloge*, a cura di Petoletti, cit., pp. 615-6. Un altro esempio significativo dell'aggettivo *prolutus*, usato forse in senso ironico, per descrivere la passione di Mopso/Giovanni del Virgilio per le Muse in *Egl.* II 31: Petoletti, *Le «Egloghe» di Dante* cit., p. 60.

sce soltanto l'aggettivo *pictus* (participio perfetto di *pingo*), è però attestato, seppur raramente, nel latino medievale³⁰. Nella prima bucolica di Dante sono ancora da segnalare il composto *prodiscere* di *Egl.* II 26 («ignota tamen sua carmina possum / te monstrante meis vagulis prodiscere capris» 'tuttavia sotto la tua guida io posso imparare quei suoi canti che non conosco per le mie caprette erranti'), non presente nel latino antico, né, a quanto sembra, in quello medievale (esiste invece il verbo *perdisco*, 'imparare perfettamente'). Il significato è sovrapponibile, come si evince dal contesto, a quello di *discere*, a meno che non si voglia aggiungere, sollecitati appunto dal *pro-*, l'idea accessoria di presenza o del vantaggio: comunque, anche in questo caso, le necessità della metrica potrebbero aver indotto Dante a elaborare la forma 'rinforzata' dal *pro-* incipitario. E qui sarà da notare anche il diminutivo *vagulis* da *vagulus*, che è antico e forse per noi lettori moderni abbastanza familiare, perché consegnato ai famosi versi riferiti nell'*Historia Augusta*, «Animula vagula blandula» (*HA* I [*Hadrianus*] 25, 9), ma in realtà, al di fuori di questo esempio, ignoto ai classici. *Vagulus* è comunque registrato nel repertorio di Ugucione (U 3, 2)³¹ e dunque non sarà il caso di scomodare una poco probabile conoscenza delle biografie imperiali, benché allora l'illustre manoscritto del sec. IX, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 899, fosse custodito nella biblioteca capitolare di Verona, dove lo maneggiarono alcuni eruditi innamorati di storia³². Non è nuovo, ma presenta uno slittamento di significato rispetto al valore del latino antico, dove il verbo ha il senso giuridico di 'deliberare', il composto *consciscere* di *Egl.* II 5, «cupiebat enim consciscere cantum» ('desiderava proprio conoscere quel canto'): come spiega la glossa di L, vuol dire 'cono-

30. Dante Alighieri, *Epistole, Ecloghe*, a cura di Pastore Stocchi, cit., p. 169; Dante Alighieri, *Egloghe*, a cura di Albanese, cit., p. 1701. Qui al v. 12 è da mettere in rilievo anche la forma *declivus*, «declivi celator solis», riferito al Menalo (*celator*, raro sostantivo maschile, risale a Lucano, *Bellum civile* X 286, nella stessa posizione metrica, «deus undarum celator, Nile, tuarum», il quale sta parlando del dio che non consente di conoscere le sorgenti del Nilo); *declivus*, aggettivo di prima classe, è usato in luogo del classico *declivis* con l'autorizzazione di Ugucione, C 290, 8: «Item componitur hic et hec declivis et hoc -ve et declivus -a -um in eodem sensu, deorsum inclinatus vel planus, quasi deorsum a clivo» (Ugucione da Pisa, *Derivationes* cit., vol. II, p. 280).

31. Ugucione da Pisa, *Derivationes* cit., vol. II, p. 1250.

32. M. Petoletti, *La mano di Sedulio Scoto in antichi manoscritti di Cicerone e dell'«Historia Augusta»*, in «Italia medioevale e umanistica», 61 (2020), pp. 1-63, alle pp. 11-21.

scere insieme'. Tale significato è per altro facilmente ricavabile dalle componenti costitutive del verbo (*cum* e *sciscere*, dove *scisco* è da considerare come incoativo da *scio* con il valore di 'cominciare a sapere/darsi da fare per sapere'). Per altro, con sfumatura analoga e nella stessa posizione metrica, il verbo ricorre in Prudenzio, *Apoth.* I 1022: «Indignumne putat luteum consciscere corpus (...)».

Un ultimo esempio può essere utile per comprendere come scelte lessicali apparentemente neutre si colorino di improvvisi bagliori se giustamente contestualizzate. Mi riferisco a *Egl.* II 63: «Hanc ego *prestolor* manibus mulgere paratis». Dante sta parlando di quell'*ovis gratissima*, attesa con le mani pronte per la mungitura, onde riempire alcuni secchielli di latte per inviarli a Mopso/Giovanni del Virgilio: è già stato sottolineato il ruolo centrale svolto da questa pecora, graditissima a Titiro, nell'economia della risposta bucolica dantesca. Qui occorre il verbo *prestolor*, che, pur attestato nella versificazione mediolatina, non è adoperato nella poesia antica in esametri. Dante lo usa anche nella lettera ad Enrico VII del Lussemburgo (*Ep.* VII v 18: «Iohannes namque, regius primogenitus tuus et rex, post diei orientis occasum, mundi successiva posteritas *prestolatur*, nobis est alter Ascanius», dove si afferma che il figlio primogenito del sovrano, Giovanni di Boemia, atteso dalla posterità 'dopo il tramonto del giorno che sorge', è come un secondo Ascanio). La scelta lessicale, in entrambi i casi, non è indifferente se si considera che *prestolor* è anche nella Bibbia, in cui il verbo indica l'attesa della rivelazione divina: *Is.* 8, 17: «et expectabo Dominum qui abscondit faciem suam a domo Iacob et praestolabor eum» ('e sarò in attesa del Signore che ha nascosto il suo volto alla casa di Giacobbe e lo aspetterò'); *Lam.* 3, 26: «bonum est praestolari cum silentio salutare Domini» ('è bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore'). Resta da dire che Eberardo di Béthune, *Graec.* XV 225, distingueva su base prosodica tra un presunto *praestōlor* nel significato di 'aspettare' appunto, e *praestōlor*, considerato invece sinonimo di *quaero*: «praestolor expecto, praestolor quaerere dico». Così si può forse meglio intendere la genesi della variante di *c*, *praestolor et*, con l'aggiunta di un *et* necessario a sistemare l'esametro, se la sillaba *sto* fosse calcolata come breve.

Anche in espressione latina la lingua di Dante non è mai neutra tra tradizione antica e innovazione mediolatina, sollecita e suscita domande: il suo studio, posto al servizio del testo, potrà contribuire ad avanzare sulla strada della comprensione anche di quelle opere che, definite minori con giudizio sommario, contribuiscono in realtà a illuminare l'espressione di un grande ingegno.

ABSTRACT

The Latin in Dante's Egloge.

Studying the Latin that Dante used in writing his *Egloge* is a challenging task, for at least two sets of reasons: first, the small amount of his Latin text (just 165 exameters), and second, the peculiarities of this literary genre, deeply linked to a specific model, that is Vergil's *Eclogae*. On the other hand, a fruitful choice is to compare Dante's Latin lines with Giovanni del Virgilio's ones, 51 lines of his epistle which started the debate between the two poets, and 97 lines of his bucolic poem (with a total of 148 exameters). Dante's Latin has been influenced by this specific literary genre and by consequence by his metrical and prosodic features. Referring to specific examples, this article aims at showing how a careful study of the Latin language Dante used in his *Egloge*, his sources and his metrical-stylistic choices may be useful to have a better understanding of the whole of Dante's bucolic production.

Marco Petoletti
Università Cattolica del Sacro Cuore
marco.petoletti@unicatt.it

SISMEL - EDIZIONI DEL GALLUZZO

